

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Il rischio Bosnia**

ADRIANO GUERRA

**F**orse - e a dirlo sono anche i sanguinosi conflitti in corso tra musulmani e serbi a Sarajevo - non c'è nell'Europa di oggi nessun'altra regione che abbia, come la Bosnia, tanto urgentemente bisogno di incominciare a vivere come Stato sovrano. Che altro può fare una popolazione composta per il 40 per cento di musulmani, per il 32 per cento di serbi e per il 18 per cento di croati ora che lo Stato unitario jugoslavo non c'è più e mentre il pericolo di essere inglobata nella «grande Serbia», o di essere divisa tra la Serbia e la Croazia, è tutt'altro che scomparso, se non di proclamarsi Stato? È quello che respingendo gli appelli dei partiti sostenuti da Belgrado la grande maggioranza della popolazione ha fatto col voto di sabato e domenica. Certo quel che sta avvenendo - i morti, i feriti di ieri, gli scontri che continuano - ci dice che i pericoli non solo non sono scomparsi ma, dopo l'ora della verità del voto si stanno aggravando e potrebbero aggravarsi ancora. E questo anche perché nella regione ci sono, oltre alle forze che manovrano per dar vita ad una «Repubblica serba», anche non pochi reparti dell'armata cosiddetta «federale». Non siamo dunque di fronte soltanto a pericoli che pesano sulla Bosnia. Il possibile estendersi dei conflitti interetnici scoppiati a Sarajevo difficilmente potrebbe infatti non coinvolgere la Serbia e la Croazia vanificando quel che sin qui è stato fatto per avviare un dialogo di pace. È dunque del tutto giustificata l'ansia con cui si guarda a quel che sta avvenendo, e può ancora avvenire, dopo il referendum.

C'è da dire però che oltre che dalla guerra la minaccia all'indipendenza e alla integrità territoriale della Bosnia, e per questa via a conflitti militari ancora più estesi, può venire anche, paradossalmente, dalla pace, o meglio da una certa pace, e cioè da una possibile intesa tra una Serbia sempre più isolata ma decisa a difendere i territori strappati con le armi e la Croazia, ai danni appunto della Bosnia. Tutto è dunque ancora incerto e le notizie che giungono dalle varie capitali dell'ex Jugoslavia non incoraggiano certo l'ottimismo. Non è tuttavia possibile non prendere atto della scelta compiuta dalla maggioranza della popolazione contro tutti i progetti diretti comunque a negare l'idea stessa di una Bosnia indipendente.

**S** può solo aggiungere che di fatto la via della spartizione della Bosnia fra la Serbia e la Croazia, comunque perseguita, sia cioè per via militare che politica, appare oltre che pericolosa anche senza esiti, se non del tutto impraticabile. Tanto complessa e composita è la distribuzione dei tre popoli che la abitano che non c'è un solo punto di questa Repubblica che possa essere definito monoetnico. Sia anzi qui la ragione del tutto particolare e specifica che spinge la Bosnia verso l'indipendenza. Se nella Slovenia e nella Croazia si trattava e si tratta di recuperare aspetti e valori comuni alla maggioranza della popolazione, nella Bosnia a spingere verso la costruzione di uno Stato autonomo e sovrano è - al contrario - la necessità di salvaguardare una formazione storica del tutto particolare perché basata sulla mancanza di un gruppo nazionale maggioritario, di una lingua e di una religione dominanti. Ma perché questa società multietnica giunta a noi attraverso tante prove possa continuare a vivere pacificamente - ecco il punto - non è sufficiente che l'indipendenza della Bosnia sia riconosciuta da tutti i paesi, e soprattutto dai suoi vicini. Ne è sufficiente la vittoria del «sì» ad un referendum.

Quel che occorre è di far sì che tutti - i serbi ortodossi, i serbi musulmani, i croati - possano sentirsi cittadini di uno Stato che fa propri e difende i valori di tutte le minoranze. Perché questo possa avvenire è certo necessario in primo luogo che la minoranza serba, e le forze che a Belgrado la sostengono, accettino il responso dell'urna. Ma richiede anche che i vincitori del referendum - quelle popolazioni di origine serba che Tito ha voluto riconoscere come «popolo musulmano» - ritengano ogni progetto di «Repubblica islamica», diano vita ad uno Stato che possa essere riconosciuto come tale anche dagli altri. Ci si imbatte qui in una questione, quella dei «diritti di cittadinanza» negli Stati che stanno nascendo sulle rovine degli imperi crollati, che non vale certo soltanto per la Bosnia. Se assurdo sarebbe stato e sarebbe - e va detto perché c'è chi lo ha proposto - negare agli abitanti della Bosnia il diritto di decidere del loro destino, del tutto legittimo è ora che da parte dei paesi impegnati a tenere aperta la via di una soluzione pacifica ai conflitti in corso si operi, così come è detto nei documenti della Cee e dell'Onu, perché tutti i cittadini dell'ex Jugoslavia possano godere degli stessi diritti democratici indipendentemente dall'appartenenza a questa o a quella nazionalità, religione, cultura. Del resto passa qui anche la via per una soluzione pacifica di quel conflitto fra la Serbia e la Croazia che potrebbe diventare ancora più sconvolgente e grave qualora si allargasse - come si ha purtroppo ragione di temere - alla Bosnia.

**Intervista ad Armando Dalla Valle, guida alpina**  
**«Solo in quattro su ventimila abbiamo superato le selezioni**  
**Non sono un esaltato ma mi piacciono gli sport rischiosi»**

**«Sono il Rambo italiano e vincerò il Camel Trophy»**

**TRENTINO.** Non ha figli che gli dicano «papà corri piano». Solo una compagna scatenata come lui, un gatto, Tommaso, una gatta, Biro, Capelli, barbetta e fisico alla Bob Fosse, orecchino al lobo sinistro. Armando Dalla Valle, trentaquattrenne di Malè, pochi chilometri sotto Madonna di Campiglio, è uno dei quattro italiani - su 20.000 che si erano fatti sotto - sopravvissuti alla selezione del Camel Trophy. I quattro «Rambo» in tricolore, li hanno subito battezzati, destinati a maggio ad affrontare prove massacranti nella traversata della foresta amazzonica in piena stagione delle piogge. Brutto affare per chiunque. Per lui, poi, abituato a ghiaccio, neve, crepacci, scalate... Armando è guida alpina, istruttore. «Maestro d'alpinismo». Quando non arrampica e non scia è alle prese con cappuccini ed apertivi nel bar-tabaccheria che gestisce alla stazioncina di Malè.

**Che ne dici, di essere chiamato Rambo?**  
Uff. Neanche parlarne. Per carità, Rambo mi piace, al cinema, non dico di no. E alle selezioni per il Camel Trophy di rambetti ne ho visti, ragazzi esaltati che arrivavano con coltellacci lunghi così. Ma ti dico una cosa: erano i primi a venir segati. L' vogliono persone tranquille, con esperienza e nervi a posto.

**Perché, allora, hai provato a partecipare?**  
Mi aveva sempre affascinato, il Camel Trophy. Li vedi in tv, pensi «Madonna che bello, che avventure...», lo faccio tanto sport, deltaplano, sci, mountain-bike, rafting, cavallo, amo il fuoristrada.

**E allora hai fatto domanda.**  
Un momento. E' andata così. Dopo che ho preso questo bar-tabaccheria, il rappresentante della Camel ha cominciato a portarmi le schede per l'iscrizione da dare ai clienti. Le ho mandate anch'io, per anni, e niente. Due anni fa al rappresentante ho detto: «Non mi frega niente dei tuoi omaggi, devi farmi partecipare». E lui mi ha consigliato: «Allega il tuo curriculum alla scheda». Mi hanno chiamato subito. L'anno scorso ho superato due selezioni, non l'ultima. Quest'anno, accidenti, ci ho riprovato ed è andata bene. Ho dovuto assumere anche una ragazza per farmi aiutare al bar.

**...cosa cerchi?**  
Mi piacciono gli sport rischiosi. Ma non sono un kamikaze.

**Se non Rambo, come ti definiresti?**  
Una persona normalissima, amante della natura. Ti senti libero quando voli, quando nuoti, quando scii sulla neve fresca. Quando fai attività silenziose.

**E la Land Rover nella foresta amazzonica?**

Trentino, è uno dei quattro italiani selezionati (su ventimila) per partecipare al prossimo Camel Trophy. Perché partecipa? «Mi ha sempre affascinato quella gara, li vedevo in tv e pensavo "Madonna, che avventure...". È una bella soddisfazione fare una cosa difficile, una cosa nuova, farla per primo».

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**



Uno degli equipaggi dell'edizione '85 del Camel Trophy, in Borneo, bloccato da un guasto meccanico

**E' bello tecnicamente. E' un sapore diverso, superare un ostacolo col fuoristrada... porco diavolo, l'uomo, il maschio, ama il motore, è fuoristrada non è velocità; è superare ostacoli. Io con la mia auto non potrei mai fare quei percorsi: non avrei i soldi per ripararla, dopo. Il fuoristrada è da signori, sai?**

**Hai mai fatto corsi di sopravvivenza?**  
No. Ma con le mie attività... Quando vai in montagna ti capita di tutto, devi saperla cavare nella nebbia, nei ghiacci, nei crepacci; mi è capitato di dormire a 4.000

**Ma sai cavartela anche nella foresta?**  
Ecco, questa è una cosa nuova. Tra l'altro non è che abbia molta passione per serpenti ed insetti. Però il bosco mi piace. Spesso, d'autunno, faccio giri nei boschi con la mia ragazza. «Dai, andiamo a dormire fuori», e usciamo col sacco a pelo. Poi all'alba ci svegliamo, osserviamo gli animali. Mica per esaltazione, no?, mica per farlo sapere agli altri.

**Meglio la terra che un letto?**

Beh, se un rifugio è aperto il letto non lo rifiuto. Ma, per dire, ho girato l'Italia col rampichino, col parapendio, dormendo nel parapendio stesso. Quando c'è luna piena io e la mia ragazza prendiamo la tenda e andiamo a dormire in cima alla montagna.

**Ti senti verde?**  
Io sono un protezionista. Guai se qualcuno offende l'ambiente. Se vedo un buttare una cartaccia lo rimprovero subito.

**E val con la Land Rover nella foresta Amazzonica. Non è un controsenso?**

No, il Camel non va per rovinare la foresta. C'è l'etica del rispetto, per gli abitanti, per l'ambiente. In questa traversata, per esempio, riappare una pista che non viene usata da trent'anni, costruiranno un sacco di ponti, dopo serviranno alla gente del posto per spostarsi da un villaggio all'altro. Almeno, così ci hanno detto. Quando torno ti dirò se è vero...

**Ti senti preparato?**  
Adesso ci dò dentro. Andrò a correre, intensificherò le arrampicate sulle cascate di ghiaccio, lascerò gli sci, farò un pò di pesi per irrobustire braccia e addominali. Non sono molto forte, ma ho una buona resistenza.

**Sai riconoscere un serpente velenoso da un altro?**  
No, spero che mi insegnino.

**Se infili le gambe in un fiume amazzonico, sai come comportarti?**

Neanche. Ci diranno cosa fare. Nel Camel Trophy non è mai successo niente di grave. Non è una Parigi-Dakar dove si corre a 200 all'ora sulle dune. Qui c'è agonismo, ma conta anche lo spirito di gruppo. Per chi arriva primo non c'è nessun premio, solo la gloria.

**Hal degli hobby?**  
No. Qui c'è quello che piace a me, i cavalli ed i torrenti, le rocce e la neve... E' che non ho tempo; ma se divento ricco sai cosa voglio fare?

**No.**  
Dedicarmi a tutti gli sport.

**Che film ti piacciono?**  
Gli ultimi due che ho visto, i più belli, sono «Balla coi lupi» e «Orso».

**Che scuole hai fatto?**

Una professionale, «congegnatore meccanico». Poi lavoro vari, ho vinto anche un concorso per vigile urbano poi ci ho ripensato, più che altro perché avrei dovuto indossare la divisa. Sono un pò indipendente, la vita, a me, piace gestirla da solo.

**Con chi farai coppia, al Camel Trophy?**

Adesso c'è un corso tecnico a Birmingham, poi l'ultima selezione a Parigi per decidere l'equipaggio principale e quello di riserva. A Grosseto, nella selezione italiana, ho visto gli altri. Quello di Torino, è un fisicone. Anche lo Stenico di Trento è un ragazzo, un fisicaccio...

**E le donne?**  
Ah! A Grosseto ce n'erano quattro. C'era una ragazza di Padova tutta matta, la chiamavano «cavallo pazzo», caricata come una molla, entusiasta fuori misura. Ogni mattina per il campo urlando «svegli! sveglia!». Che simpatica. Ma adesso scusa, ho un lavoro da fare...

**Se non sono indiscreto...**  
Ecco, è partita la luce in corridoio, vedi?, è tutto il pomeriggio che provo a riparare, accidenti.

**Dalla riforma cooperativa una sfida per nuovi spazi di democrazia economica**

EDWIN MORLEY-FLETCHER

**N**el recente congresso della Confcooperative, il presidente Luigi Marino ha affermato che «la cooperazione non ha soltanto amici nei palazzi e tra le forze politiche», e che anzi negli ultimi tempi «si è imbattuta a volte in una sorta di tela di Penelope, altre volte in volontà decisamente ostili». E significava una simile riflessione all'indomani del varo lungamente atteso di una riforma della legislazione sulle cooperative che introduce - come ha detto ancora Marino - «poche innovazioni, ma forti». A parere di qualcuno, anche troppo forti, ha aggiunto, con chiaro riferimento ai numerosi conservatorismi sia interni sia esterni che ha dovuto superare il movimento cooperativo. Se quella che è stata tradizionalmente una forza del collaterale democristiano rivendica ormai esplicitamente una piena autonomia di giudizio politico in difesa degli interessi degli associati, vale forse la pena di interrogarsi circa ciò che può essere in gioco nel momento in cui si ridisegnano le regole di funzionamento delle «imprese padrone». Anche per interpretare l'occasione che viene a determinarsi con l'entrata in vigore della riforma; da concepirsi non come una conquista corporativa, ma come una sfida, in primo luogo per le cooperative, e poi per tutte le forze disposte a ragionare in chiave innovativa sull'economia.

La riforma salda insieme la tradizione legislativa italiana con un embrione di innovazioni che va nella direzione dell'Agathotopia di James Meade. All'antica regola di sapere monastico che sottrae ai soci la disponibilità sugli utili conseguiti rendendo fiscalmente incentivata solo l'accumulazione indivisibile e soggetta alla «devoluzione» ad altro cooperative o allo Stato, si collega ora il tentativo, solo in apparenza paradossale, di rendere attraente per il risparmio privato, specie dei lavoratori, l'investimento in questo tipo di imprese.

L'innovazione più forte, e a lungo controversa, quella del socio «sovente», comporta infatti per le cooperative la possibilità di emettere azioni sottoscrivibili da chiunque e liberamente negoziabili, capaci di incorporare - è questa la scommessa - anche con una politica di dividendi contenuta l'intrinseco incremento di valore dell'azienda. D'altra parte, se l'impresa cooperativa rispetto a quella capitalistica offre la garanzia di essere fiscalmente sospinta a trasformare gli utili in investimenti e di non pagare tendenzialmente dividendi sul capitale sociale ordinario, salvo rivalutare il valore al passo con l'inflazione, ma trattenendolo all'interno dell'impresa sino al momento del finale recesso del socio, perché non dovrebbe apparire attraente un impiego del risparmio nella forma del socio «sovente»? Anche se con una remunerazione aggiuntiva di al massimo il 2 per cento rispetto al socio ordinario, e con una capacità di influire sulle scelte non superiore complessivamente a un terzo del corpo sociale e con un massimo di 5 voti pro capite, perché il titolo del socio «sovente», non dovrebbe poter via via riflettere nella sua libera negoziabilità il progressivo accrescimento di valore dell'impresa, e consentire così al risparmiatore il realizzo di un appetibile *capital gain*? Solo perché, in caso di liquidazione dell'impresa, il patrimonio accumulato dalla cooperativa risulterà indivisibile e soggetto a devoluzione? E perché, in tale circostanza, non dovrebbe applicarsi ai soci «soventi» una limitata appropriabilità dell'avviamento conseguito, strettamente proporzionale al loro apporto di capitale di rischio, e a quel punto interamente tassata? Ecco un interessante quesito pratico attinente alla possibilità di pluralismo delle forme di proprietà imprenditoriale, che solleva nel contempo qualche rilevante questione di principio.

**S**e la scommessa cooperativa potrà avere successo dimostrando nei fatti la preferibilità per i risparmiatori di un investimento molto poco soggetto ad alee speculative, ma fiscalmente incentivato a produrre utili ulteriormente reinvestiti, garantito rispetto al mantenimento del valore reale e capace di registrare *capital gain*, le imprese senza padrone riusciranno forse a non apparire più una sorta di *curiosum* dell'economia e potrà oltre che consolidare anche superare le proprie tradizionali nicchie di insediamento. Che poi, con la riforma, tutto ciò sia tenuto ad avvenire entro un contesto che vincola le imprese cooperative a desinare obbligatoriamente il 3 per cento dei propri utili alla costituzione di Fondi per la promozione di nuova cooperazione, gestiti dalle medesime o da società senza fine di lucro a tal fine poste in essere dalle centrali cooperative, costituisce un ulteriore elemento di spiccato rilievo. Giacché precisa e attualizza il principio della devoluzione in ultima istanza, mutandolo intanto nell'obbligo di innescare un flusso limitato ma costante di risorse da utilizzare rigorosamente per l'ampiamiento della concorrenza cooperativa, e facendo dei Fondi stessi, e con le finalità indicate, gli espliciti destinatari di ogni ulteriore devoluzione di patrimonio.

Con ragione è stato affermato da Marino che l'attuazione della legge sarà un fatto tutt'altro che meccanico. Anche perché bisognerà evitare le non poche trappole interpretative. Con la sfida della riforma si apre una stagione particolarmente intensa che chiama il movimento cooperativo, nelle sue diverse espressioni, a misurarsi e a sollecitare una molteplicità di interlocutori interessati all'innovazione nell'economia. Non è il momento per fasi d'attesa, o per pretese dirigistiche, o *querelles* partitocratiche: saranno le imprese cooperative a dover realizzare direttamente il cambiamento, ed è insieme ad esse che dovranno definirsi le strumentazioni finanziarie, le regole sinergiche, i reticoli informativi necessari a dare concretezza a questa prospettiva. Ma la posta in gioco investe la possibilità di conquistare nuovi spazi di democrazia economica.

**ELLEKAPPA**



**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Sanremo al femminile**



«*chahier* del «movimento»: la pazienza delle donne, gli uomini che non cambiano, e non tornano la notte, e poi vanno con gli amici a ridere di te. Sentire queste cose, appassionatamente modulate dalla sua bella voce di donna, è stato emozionante, come se ad un tratto diventassero vere per tutti e non solo per la letteratura strettamente femminile. Vi pare poco che la canzone data per vincente (e poi passata al secondo posto) fosse proprio questa? Non è poco: si sono trovate le parole semplici per dire al femminile quale sia ancora il rapporto uomo/donna. Ma davvero non cambiano,

non sono cambiati gli uomini? Certamente non quelli della mia generazione. E nemmeno i coetanei di Mia Martini, a sentire la convinzione del suo canto. Ma i ragazzi, i figli? Luca Barbarossa ci presenta una mamma un po' diversa da quella che stava nei pensieri dei padri e dei nonni. Hanno detto che è stata una furbizia riproporre la mamma, in chiave post moderna sia pure, ma pur sempre «mamma». E con ambiguità «edipiche» invece che con il sano distacco che vuole una mamma tutta pentole e fornelli invece che in cu ai profumi e balocchi. E allora, sapete che cosa vi dico? Viva

la furbizia e viva l'edipo. Che si facciano un po' furbi, questi mariti/padri e questi figli/maschi, che si sentono bene nei loro pantaloni solo se hanno una moglie/mamma da sfruttare all'osso, nutrice a vita, ciabattone e dimessa. A lei si cantava in passato «mamma, solo per te la via canzone vola», oppure «son tutte belle le mamme del mondo». E anche nel festival attuale se ne è sentita l'eco nella canzone di Lorenzo Zecchino, quando protestava: «o mamma santa che non cambi mai, o mamma tu che non sbagli mai». La mamma che raccomanda: «Fate i bravi ragazzi, non guidate co-

me pazzi». (E dio solo sa se hanno ragione, le mamme, viste le stragi del sabato sera).  
Ma facciamo un'ipotesi: e se noi donne fossimo tute di farci sempre ritirare nelle vesti della mamma del drogato, del misero e macro criminale, del disparecchio, del dispartito fisico o psichico? Già la vita è dura di per sé: e i nostri uomini imparassero a fare qualche complimento, a rivolgerci qualche battuta scherzosa e gentile, invece che considerarci come il contenitore di tutte le loro prepotenze e malumori, non ci sentiremmo un po' meglio anche noi?  
Quanto all'edipo, sarebbe un discorso lungo. Ma viene il dubbio, oggi come oggi, che anche questo famoso complesso sia un bieco strumento del patriarcato. «La mamma è mia e me ne servo io» dice il papà al figliolotto animato da amorosi impulsi. «E se vorrai la tua moglie/mamma, pedala caro mio! Impara a guadagnarti il pane e i soldi per mantenerla al suo servizio». E così il

ragazzino segue le orme paterne nel considerare la donna oggetto di conquista e possesso, da utilizzare nel senso che sappiamo. E, dopo averla bene utilizzata e ridotta uno straccio, le canta pure «mamma», il sudico, con la lacrima all'occhio.  
No, quella mamma lì della canzone degli anni 50 non vogliamo più essere. Vogliamo tutte un figlio che ci porti a ballare, che ci dia «sei bella» e si preoccupa perché siamo sole. Un figlio che ci vede come persone di sesso femminile, con una testa, un cuore, e una legittima voglia di attenzione da ricevere, oltre che dare. Un solo appunto vorrei fare a Luca Barbarossa. Se porti a ballare la tua mamma, non parlare di balli antichi. E vero: sappiamo anche ballare il valzer e il tango, se proprio occorre. Ma i nostri piedi si muovono da soli se appena risuona il ritmo del boogie-woogie: mica tanto diverso dal rock. A quel tempo lo ballava la «mondina Silvana Mangano in *Riso amaro*.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albergotti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

